



C'ERA UNA VOLTA UNGERN KHAN

Un nuovo saggio ricostruisce, finalmente in modo realistico, la vita e le avventure del «barone folle» che affascinò figure come Julius Evola, Jean Mabire e Hugo Pratt

di Alfonso Piscitelli

«Capelli biondi arruffati, il volto magro. L'aria di essere un uomo pericoloso». Così il russo Leonid Juzefovic raccoglie la descrizione del barone Roman Ungern von Sternberg da chi lo conobbe dal vivo e la inserisce in una ampia cornice documentaria nella biografia *Il Barone Ungern. Il Khan delle steppe*, pubblicata ora in Italia dalle edizioni Mediterranee con una introduzione di Gianfranco de Turris. Se Ossendowski, nel suo *Bestie, uomini, dèi*, ci ha tramandato il mito del «barone sanguinario», il saggio di 388 pagine di Juzefovic ci offre una compiuta biografia storica del «Khan» Ungern, nato in verità in un angolo della vecchia Austria.

LA GIOVENTÙ

Il giovane Roman amava pensarsi come un discendente degli Unni di Attila, ma con più sicurezza storica si possono rintracciare suoi antenati tra i tedeschi, i magiari e i baltici. Nella famiglia von Ungern vi furono cavalieri crociati e teutonici, ma anche un corsaro e un alchimista.

**NELLA SUA FAMIGLIA
VI FURONO CAVALIERI
CROCIATI E TEUTONICI
MA ANCHE UN CORSARO
E UN ALCHEMISTA**

Roman fu cadetto indisciplinato nelle scuole militari dell'Impero russo, incline ai duelli anche oltre il consentito. Nella guerra trovò la dimensione di vita a lui più conge-

niale e il senso di una missione personale lo sfiorò al momento della dissoluzione del vecchio ordine imperiale e della comparsa di esseri che per lui erano demoni incarnati.

In Siberia – dove il comunismo trovava maggiori resistenze – fu al fianco di Semenov, comandante dei cosacchi bianchi. Al lucido fanatismo organizzativo di Trotskij l'Armata Bianca di Semenov opponeva qualcosa di simile a un romanticismo tardo-feudale. Scrive Juzefovic che ai volontari russi non venivano chiesti documenti, ma venivano poste domande perentorie del tipo: «Credi in Dio? Disconosci i bolscevichi? Lotterai con noi?». Su questa base Semenov raccolse nelle sue file soldati ardimentosi



Ungern Khan fu venerato come la reincarnazione di «Beg-Tse», dio guerriero nella tradizione del buddismo tibetano

ma anche cialtroni, come quel «par-rucchiere cinese che si spacciò per il figlio di un'imperatrice giapponese» e che, una volta scoperto, fu fatto frustare.

MISTICISMO GUERRIERO

Da parte sua, Ungern manifestava il carattere di un vero asceta della guerra: non beveva, non fumava, mangiava con moderazione. Juzefovic ritiene che sia giunto vergine al matrimonio e che abbia accettato di sposare una aristocratica cinese, poi ribattezzata Elena Pavlovna, solo per intessere un'alleanza tra clan. Vi era una vena di misticismo in Ungern, che dichiarò: «Ecco cosa vogliamo: proteggere l'evoluzione dell'umanità e lottare contro la rivoluzione: io sono sicuro che l'evoluzione conduce alla Divinità. La rivoluzione alla bestialità». Nota opportunamente Carlomanno Adinolfi nella prefazione a *Ungern Khan. Il dio della guerra*, la storia a fumetti di Crisse, pubblicata dalle edizioni Ferrogallico: «Da questa frase si evince il suo

rifiuto verso una visione conservatrice e reazionaria, di difesa di valori antichi e passati, ma al contrario si intravede una visione attiva, di avanzamento e miglioramento per creare un Uomo nuovo su basi guerriere e spirituali, forse solo in parte influenzata, almeno nella terminologia, dalla teosofia».

In effetti una certa aura da teosofia di fine Ottocento caratterizzava la visione di Ungern Sternberg: «Ho passato tutta la mia vita a far la guerra e a studiare il buddismo», scrisse una volta e, interrogato dai commissari bolscevichi, dichiarò di sentirsi «chiamato a lottare per la giustizia e i principi morali basati sull'insegnamento del Vangelo». La rivoluzione rossa gli apparve come evento apocalittico previsto, a suo dire, da Dante e Leonardo da Vinci. Ai demoni incarnati del bolscevismo intendeva contrapporre una rivoluzione dello spirito che si ispirasse al Vangelo di Giovanni, a Dante, Goethe e Dostoevskij (così Juzefovic ricostruisce i numi del suo pantheon).

ERA UN VERO ASCETA DELLA GUERRA: NON BEVEVA, NON FUMAVA, MANGIAVA CON MODERAZIONE ED È POSSIBILE CHE SIA GIUNTO VERGINE AL MATRIMONIO

SOLDATO E SCIAMANO

Credeva fermamente nei veggenti e negli oracoli sciamanici; altri credero in lui come nell'incarnazione di una figura messianico-militare: il «Salvatore Bianco venuto dal Nord» (il *Bator Bianco*), che si sarebbe dovuto manifestare nel 1921 per porre in salvo il mistico regno di Urga, dove risiedeva la terza gerarchia del lamaismo. In effetti le date coincidevano: proprio intorno a quell'anno il barone Ungern riuscì a liberare dai cinesi Bogdo-Gegen, il terzo della gerarchia della lama, e a insediare sul trono di Mongolia come Bogdo-Khan. Per questa benemerita impresa il barone fu venerato come incarnazione di *Beg-Tse*, nientemeno che il *Bodhisattva* «irato» che difende i seguaci del *Dharma*, la legge buddista, dall'azione ostacolatrice dei *Ge-Ming*, i senza Dio.

Dell'autorità spirituale lamaista, il barone Ungern, ora divenuto Ungern-Khan, fu il braccio secolare. Governava Urga dove – come riporta Juzefovic – non c'era acqua corrente, fogne, né ponti, né illuminazione. L'assistenza sanitaria era affidata a sole, vento, freddo e aria pulita. Quando nella notte saettavano i fulmini, l'assoluta oscurità della capitale veniva squarciata da luci spettrali: «Ogni colpo di tuono era accompagnato da grida come "A-ah!". Così i Mongoli esprimevano la loro paura dei temporali».

Ungern formò un governo di «tecnici» russi (un ingegnere che si occupava di macchine, un medico che cercava di curare come poteva ecc.) e soprattutto annullò tutti i debiti

che i mongoli avevano contratto con i commercianti cinesi. Nello stesso tempo pensava in grande. Dall'Asia, a suo dire, si sarebbe dovuto sollevare un moto di rigenerazione che avrebbe abbattuto il comunismo e anche l'ordine borghese dell'Europa occidentale. Se gli europei vivevano nella decadenza e pativano la rivoluzione bolscevica, dagli eredi di Gengis Khan sarebbe venuta una sanguinosa salvezza: «Arriverò con i miei Mongoli a Lisbona», disse al generale Komarovskij. Tale piano ambizioso sembrò concretizzarsi in una conferenza panasiatica di forze antibolsceviche. In quel *summit* vi era anche la prefigurazione del successivo slogan dell'Asia agli asiatici, poi utilizzato da Tokio nella sua politica estera. Non a caso furono i giapponesi a fornirgli il supporto più efficiente e per questo i commissari comunisti ebbero buon gioco nel presentarlo come un «fantoccio del Giappone».

A ben vedere, Ungern portava al parossismo l'ideologia degli slavofili, che si opponevano agli occidentalisti. Nota Juzefovic che la sua ideologia era «simile alla slavofilia. Ma al posto degli Slavi metteva i Mongoli; invece degli autocrati russi i Qing. Invece dell'Ortodossia il Buddismo». Per realizzare questo piano sognava la creazione di un Ordine Militare Buddhista. Piano di non facile attuazione.

CONTRO I BOLSCEVICH

Preparò, senza troppo preoccuparsi dei rapporti di forza, la campagna contro l'Armata Rossa e, il giorno prima di agire, fece recitare a un pope ortodosso una liturgia di preghiera alla Signora di Uрга (qualcosa di sincretico tra le Madonne care ai russi nelle battaglie e le dee femminili del buddismo tantrico elargitrici di potenza). Poi andò incontro al suo destino: «Attraversando il confine,



Secondo alcune cerchie esoteriche, Agarthi è una città leggendaria dell'Asia centrale in cui vivrebbero una civiltà sotterranea e il «Re del mondo»

Quella contro l'Armata Rossa fu per lui una vera guerra di religione

Ungern aveva reso ai suoi nemici un servizio inestimabile, dando loro il pretesto per dargli il benservito». La lotta contro il bolscevismo fu scontro politico e nello stesso tempo contrapposizione tra religioni opposte. Nel romanzo di Mabire (a cui si ispira il fumetto di Crisse prima citato) il barone, nel giorno del solstizio d'inverno, fa accendere i fuochi esclamando: «Omaggiamo il nostro Sole giallo contro la vostra stella rossa: questa è una guerra di religione». Facile capire come la guerra tra rossi e bianchi fosse caratterizzata da tutte le crudeltà e i fanatismi delle guerre di religione. Anche «in Ungern – scrive Juzefovic – avvennero cambiamenti irreversibili. Da capo giusto che non

risparmia sé stesso e che richiede ai subordinati lo stesso sacrificio disinteressato, divenne la personificazione dell'orrore primigenio».

I suoi cominciarono a rivoltarsi. Nella notte, tra i laceri lembi della sua tenda, sibilarono gli spari. Fu costretto a fuggire da solo a cavallo. Andando verso est e la terra del Sol Levante, avrebbe avuto ragionevoli speranze di salvezza, ma Ungern seguendo il sole al tramonto si diresse verso sud-ovest e il Tibet.

«Chi sei?», gli chiese il commissario bolscevico che per primo lo ebbe in pugno. «Sono il tenente generale barone Ungern». Durante la prigionia fu trattato in maniera tutto sommato decente. Serviva forse un prigioniero illustre in buona forma



Ungern Khan è stato il soggetto di alcune opere fumettistiche, tra cui *Corto Maltese* di Hugo Pratt



per un rito giudiziario che celebrasse la vittoria del partito. Il processo si tenne perciò in un teatro il 15 settembre 1921, allo scadere dei fatali 130 giorni di vita che una veggente gli aveva vaticinato. Tre i capi d'accusa: quello di agire sotto tutela di Tokio, di lottare contro il governo sovietico per restaurare i Romanov, di aver compiuto atrocità e torture. «Intende dichiararsi colpevole per i tre capi d'accusa?». «Sì – rispose spavaldo – ad eccezione di aver agito per conto di Tokio». Tra le altre dichiarazioni dal banco degli imputati, profetizzò anche una imminente guerra tra Stati Uniti e Giappone. Prima di essere fucilato, fece in tempo ad inghiottire la decorazione più prestigiosa: la Croce di Sangiorgio.

L'UOMO E LA LEGGENDA

Qui muore l'uomo e comincia la leggenda. La leggenda di Ungern Khan si intreccia con tanti altri miti della sconfinata Eurasia: il mito dell'Agarthi Shambala, la città sotterranea da cui agivano i Mahatma favoleggiati dalla Blavatskij o il Re del Mondo di cui parlava Yves d'Alveidre. Significative furono le peripezie dei congiunti del Barone dopo la sua morte. La principessa Ji – colei che per breve tempo fu Elena von Ungern-Sternberg – fu vista l'ultima volta nel 1941 alla corte dell'Imperatore Puyi – l'ultimo imperatore del film di Bertolucci – sotto protettorato giapponese. La famiglia Sternberg si stabilì in Germania

AI DEMONI INCARNATI DEL BOLSCEVISMO INTENDEVA CONTRAPPORRE UNA RIVOLUZIONE DELLO SPIRITO CHE SI ISPIRASSE AL VANGELO DI GIOVANNI, A DANTE, GOETHE E DOSTOEVSKIJ

negli anni Trenta. Il fratello del barone Costantin in Austria divenne colonnello della *Wehrmacht* e fu ritrovato suicida, o suicidato, nel '45. Incredibile a dirsi, ma negli anni Cinquanta il ministero degli Esteri della Germania occidentale pensò di accreditare un Ungern-Sternberg come ambasciatore a Mosca. «Uno Sternberg ci è bastato» rispose Krušev opponendo un prevedibile veto. In Unione sovietica continuò ad essere coltivata la sua memoria, malgrado negli ambienti ufficiali fosse squalificato come un ufficiale reazionario. Ma nel 1968 il film sovietico *Exodus* lo descriveva come uomo di coraggio assoluto mentre beve nella stessa tazza di un lebbroso.

In Italia fu Evola a parlare del Barone e del suo ideale di un impero buddhista-tantrico. Hugo Pratt, da sponda ideologica avversa, fu affascinato dalla sua figura e lo dipinse con tratti vichinghi mentre grida «Avanti... alla ricerca delle nostre follie e delle nostre glorie!». Il francese Mabire ne fece una biografia romanzata da cui è tratto il fumetto italiano ricordato più volte. Alla fine degli anni Ottanta una riflessione più organica sulla sua figura venne compiuta dalla «nuova destra» russa: per Alexandr Dugin, Ungern divenne il simbolo della saldatura goto-unna, ovvero della vocazione della Russia a proiettarsi verso l'Oriente profondo. Da parte sua, l'autore della circostanziata biografia pubblicata ora da Mediterranee, Leonid Juzefovic, dichiara di aver incontrato nel 1971 alcuni che giuravano che il Barone fosse ancora vivo.